

# COMUNITA' DI NERESINE

- Padre Flaminio Rocchi -

DEGLI ESULI NERESINOTTI E DEI LORO DISCENDENTI RESIDENTI IN ITALIA E NEL MONDO



## CENTRO DI DOCUMENTAZIONE STORICA-ETNOGRAFICA

INTITOLATO  
A S. GAUDENZIO  
VESCOVO DI OSSERO

Con deposito e conservazione dei documenti presso:  
SCUOLA DALMATA dei Santi Giorgio e Trifone  
30122 Venezia - Castello 3259/A

SUPPLEMENTO N° 19 DEL FOGLIO "NERESINE"  
N° 52 - Giugno 2024

## PRESENTAZIONE

di Aldo Sigovini e di Flavio Asta

Da vecchi documenti conservati nell'archivio della Comunità di Neresine residente in Italia, emerge l'antica questione della lingua liturgica che infiammò gli animi dei paesani, e determinò liti e diatribe nella comunità di Neresine di quel tempo, e non solo in quella, tra il XIX secolo e l'inizio del XX. Si tratta della liturgia vetero slava, ovvero "glagolitica", in parte sostituita dalla sua forma semplificata più comprensibile agli stessi fedeli, detta comunemente "Schiavetto", il cui uso ove permesso, nei secoli XVIII e XIX era in declino, veniva ancora eccezionalmente consentito dalle autorità ecclesiastiche in alcuni villaggi delle nostre isole, in quanto officiata da preti o frati poco pratici del Latino.

Tale uso fu però contestato da gran parte della popolazione di alcuni centri delle isole, come Neresine, in nome e a difesa della tradizionale liturgia latina, usata universalmente nella Chiesa Cattolica, tranne pochissime eccezioni.

E' passato molto più di un secolo dagli avvenimenti di cui si tratta in queste pagine; dopo la riforma liturgica promulgata negli anni '60 dello scorso secolo con il Concilio Vaticano II, i contrasti di cui trattiamo come avvenimento storico, nel pur complesso e sofferto succedersi degli eventi politici nelle terre quarnerine e di Istria e Dalmazia, hanno perso ormai di significato. La convivenza di varie lingue nella Chiesa Cattolica, come nella vita civile dei popoli di paesi confinanti ed amici, e ora insieme nella compagine europea, è un fatto assodato e accettato.

Aldo Sigovini

Questo opuscolo contiene due documenti inerenti la dibattuta questione riguardante l'uso nel passato nelle isole di Cherso e Lussino e particolarmente a Neresine della lingua veteroslava denominata "glagolitico". Presentiamo due documenti, facenti parte dell'archivio della Comunità di Neresine conservato nei locali della Scuola Dalmata per gentile concessione, con atto scritto del 30/06/2010, dell'allora Guardian Grande Tullio Vallery. Il primo documento, assolutamente inedito e perciò mai pubblicato, è rappresentato da una lettera autografa datata 9 febbraio 1896 e scritta dall'allora Vescovo della Diocesi di Veglia Andrija Marija Sterk (che copri l'incarico dal 18 maggio 1894 al 25 giugno 1896). Era indirizzata al Podestà di Ossero-Neresine Domenico Zorovich (Sule) che, da come si evince dalla risposta del Vescovo, aveva precedentemente fatto pervenire al presule una relazione (protesta?) per i noti fatti accaduti la domenica del 22 settembre dell'anno precedente. Successe che padre Smolje, frate incaricato per la Cappellania di Neresine, alla messa delle 10 in Duomo iniziò a celebrare la funzione in "glagolitico" fatto che causò in piazza dopo la messa dei tafferugli culminati con una aggressione fisica nei confronti dello Smolje, ma anche per via di un battesimo non effettuato dal medesimo della neonata Vittoria Romana, figlia di Giovanni Zuclich, in quanto i padrini non accettarono che la cerimonia si svolgesse in lingua slava perché volevano la lingua universale della Chiesa, quella latina. Il parroco si rifiutò ed il battesimo non fu celebrato, per cui l'episodio fece molto scalpore. Il battesimo fu poi celebrato anni dopo quando la piccola Romana era già grande, da un altro sacerdote, in Latino!

Il secondo documento è uno stampato composto in originale da 19 facciate compreso il frontespizio e la seconda pagina con l'indicazione del nominativo della tipografia. Si tratta di un esposto approvato dalle Deputazioni Comunali di Ossero, Cherso e Lussinpiccolo il 28-29 e 30 aprile 1902 ed inviato alla Sacra Congregazione dei Riti a Roma, istituita nel 1588 da Papa Sisto V con il preciso compito di regolare e dirigere i sacri riti della chiesa latina nonché di occuparsi della canonizzazione dei Santi. L'8 maggio 1969 Papa Paolo VI la soppresse per dar vita a due dicasteri distinti: la Congregazione per il Culto Divino e la Congregazione per le Cause dei Santi. L'esposto è sottoscritto dai tre podestà rappresentanti i Comuni di Cherso (dott. Giuseppe Petris), di Ossero (Neresine) (Domenico A. Zorovich), di Lussinpiccolo (Giovanni S. Vidulich), assieme ai rispettivi consiglieri comunali. L'esposto, come ci si può rendere conto, riguardava la protesta contro il tentativo del clero locale di svolgere le cerimonie religiose in lingua slava o veteroslava, come appunto il glagolitico o il cosiddetto "Schiavetto" che sostituiva il vecchio Glagolitico per mancanza dei messali, o di conoscenze da parte dello stesso clero locale.

I due documenti sono in antitesi uno all'altro: quello scritto dal Vescovo Andrija Marija (da notare l'ottima lingua italiana adoperata e la sua firma che lui stesso ha italianizzato in And. Maria, conoscenza linguistica che avrà probabilmente facilitato la sua successiva nomina alla Diocesi di Trieste e Capodistria). Il Vescovo ne difende l'uso, mentre l'esposto sottoscritto dai tre podestà lo contesta in modo diametralmente opposto. La

questione come si può immaginare è fonte da tempo di studi contraddittori. Non voglio entrare nella questione anche perché non è materia della quale personalmente sono molto ferrato, espongo però le mie opinioni senza pretendere ovviamente di considerarle le più corrette. E' indubbio che l'Imperial Regio Governo Austro-ungarico del quale le nostre isole al tempo facevano parte, cercava di contrastare in ogni modo gli effetti nel suo territorio del movimento risorgimentale italiano, soprattutto dopo che i confini con il regno d'Italia a seguito della terza guerra d'indipendenza erano stati spostati in prossimità di Trieste. Occorreva quindi nella logica di Francesco Giuseppe cercare di sopprimere qualsiasi germoglio di italianità tra le popolazioni dell'Istria (e della Dalmazia). Dal verbale del 12 novembre 1866 del Consiglio della Corona risulta scritto testualmente quanto segue: "**Sua Maestà ha espresso il preciso ordine che si agisca in modo deciso contro l'influenza degli elementi italiani ancora presenti in alcune regioni della Corona (...) si operi nel Tirolo del sud, in Dalmazia e nel Litorale (Ndr: Trieste, Gorizia ed Istria) per la germanizzazione e la slavizzazione di detti territori con energia e senza riguardo alcuno**". Indubbiamente uno dei mezzi adoperati fu quello di servirsi del clero croato, assecondandolo e favorendo l'introduzione nei riti religiosi dell'antica lingua glagolitica. Il concetto di fondo era quello di contrastare l'uso del latino, lingua madre di quella italiana. Leggendo però attentamente e senza pregiudizi l'esposto dei tre podestà isolani si può rilevare che la contrarietà alla lingua paleoslava nei riti religiosi, più che una questione di difesa del concetto di italianità sotto il profilo nazionalistico, che pur indubbiamente esisteva, fosse più di natura religioso-tradizionalista. Si ricorderà, più vicino a noi nel tempo, la vicenda del cardinale francese Marcel Francois Lefebvre (1892-1973) uno tra i più influenti cattolici tradizionalisti che si opponevano alle riforme apportate dal Concilio Vaticano II, in particolar modo alla soppressione della messa tridentina, detta anche impropriamente messa in latino. In conclusione vedrei più una difesa della tradizione cristiana cattolica che il voler affermare tout court una volontà di preminenza nazionalistica italiana su quella slava.

Flavio Asta

**Documento n°1 - Parte della lettera del Vescovo della Diocesi di Veglia Andrija Marija Sterk al podestà di Ossero-Neresine Domenico Zorovich**

Egregio Sig. Podestà!

In seguito ai fatti avvenuti a Neresine alla fine del p.p. Settembre e alle istanze qui presentate da parte di questa Sp. Podestaria, a nome proprio nonché a nome d'una parte degli abitanti d'Neresine, io ho cercato di studiare la questione d'cui parlano le accennate istanze.

Intesi i sacerdoti che prima e dopo l'anno 1848 erano adetti a quella cura spirituale, nonché altre persone di quelle parti, sono venuto a conoscere, che a Neresine, come in tutte le curazie e Parochie delle nostre isole, meno le città e alle sedi vescovili, la lingua liturgica era l'autica slava vulgo glagolita, e che per ogni crescente mancanza di Messali glagoliti, dal principiare di questo secolo a quella era sostituito il casivetto schiavetto, il quale dalla Chiesa era tollerato, facche vi mancavano i Messali glagoliti: ciò era avvenuto anche a Neresine, dove si cantava la s. Messa coll'uso dello schiavetto fino a che il Cappellano Dubovnik in l'anno 1848 fu aggraziato a dar

*Ecco il testo completo della lettera del Vescovo di Veglia al Podestà Domenico Zorovich*

*Egregio Sig. Podestà!*

*In seguito ai fatti avvenuti a Neresine alla fine del p.p. settembre ed alle istanze qui presentate da parte di codesta Spet.le Podestaria a nome proprio nonché a nome di una parte degli abitanti di Neresine, io ho cercato di studiare la questione di cui parlano le accennate istanze. Sentiti i sacerdoti che prima a dopo l'anno 1877 erano addetti a quella cura spirituale, nonché altre persone di quelle parti, sono venuto a conoscere, che a Neresine, come in tutte le curazie e Parrocchie delle nostre isole, meno le città colle sedi vescovili, la lingua liturgica era l'antica slava vulgo glagolita, e che per ognor crescente mancanza di Messali glagoliti col principiare di questo secolo a quelli era sostituito il cosiddetto schiavetto, il quale dalla Chiesa era tollerato, dacché vi mancavano i Messali glagoliti ciò era avvenuto anche a Neresine, dove si cantava la S. Messa coll'uso dello schiavetto fino a che il Cappellano Colombis nell'a. (?) per aggradire a due persone arbitrariamente lo aveva allontanato senza nemmeno dare parte al Vescovo. Orchè per cura della propaganda a Roma sono stati stampati nuovi Messali glagoliti, quindi si doveva togliere l'abusivo schiavetto e restituire l'antico Messale slavo, libro liturgico prescritto dalla Chiesa in Dalmazia e nella nostra Diocesi, a cui questa ecclesiasticamente e politicamente apparteneva. Il rituale slavo n'era conservato in tutte le Curazie così pure a Neresine. Osservo, ch'io quantunque Vescovo non ho nessuna autorità di cambiare riti della Chiesa molto meno la lingua liturgica, questo spetta alla Suprema Autorità Ecclesiastica, quindi sulla base dei fatti e delle attente informazioni, nonché in seguito al consiglio avuto da persona, d'innanzi a cui dobbiamo chinare il capo, ho dato le opportune istruzioni a codesto M.R. Amministratore parrocchiale cui quella Cappellania appartiene cioè d'usare come per lo passato soltanto il rituale slavo.*

*Per legittima conseguenza avrei dovuto ordinare, che anche la S. Messa venga cantata come anticamente in lingua veteroslava, ma giacchè i miei antecessori hanno tollerato l'abusivo cambiamento fatto dal Colombis, così io pure ho dichiarato di tollerare altrettanto.*

*A taluno sembrerà strana questa parola, eppure è così dacchè da tempi remotissimi in queste isole la lingua liturgica era la glagolita. La Repubblica veneta per tre secoli ed altro ha rispettato e conservato la lingua liturgica antica slava e in Dalmazia e sopra queste isole anzi a Venezia venivano stampati alcuni libri liturgici per esclusivo nostro uso. Non comprendo d'onde presentemente tanta avversione di taluni contro questa lingua per particolare privilegio dalla Chiesa per qui approvata. Ella Sig. Podestà mi fa cenno d'una bambina ancor non battezzata, ciò mi dispiace moltissimo, ma di chi ne è la colpa? Egli è un fatto che il padre di questa, il dì precedente in cui doveva seguire il battesimo era dal Sig. Cappellano per annunziare il battesimo. Questi aveva osservato che egli deve battezzare secondo uso in islavo, dichiarandosi pronto di fare le domande relative ai padrini in latino o italiano. Il padre di ciò era contento. Il dì seguente i padrini esigono che si battezzi in lingua latina. Qui potrei fare delle osservazioni, per prudenza taccio, e non aggiungo altro perché sono ministro di pace e non desidero altro che pace e concordia ed amore. Ma questa bella e santa virtù deve avere per base la giustizia, la generale esatta osservanza delle leggi, non già la debolezza molto meno il capriccio dei singoli. Ella Sig. Podestà da uomo prudente e saggio impegni tutta la Sua influenza anche come sopra dissi a Neresine regni la pace la concordia e l'amore.*

*Veglia li 9 Febbraio 1896*

*+And. Maria  
V.*

---

Documento n°2 - L'esposto dei Municipi di Ossero, Cherso e Lussinpiccolo alla Sacra Congregazione dei Riti a Roma contro le deliberazioni della Diocesi di Veglia

I, MUNICIPI  
DI  
OSSERO, CHERSO, LUSSINPICCOLO  
ALLA  
SACRA CONGREGAZIONE DEI RITI  
IN  
ROMA  
contro  
LA SINODO DIOCESANA DI VEGLIA  
per  
la latinità delle chiese  
nell'antica diocesi di OSSERO



## *Sacra Congregazione!*

### I

Fin da quando, tramutata la chiesa, “casa della pace”, in arena di contese politiche, il clero slavo agitatore ravvisò nella slavizzazione dei sacri riti un’arme potente a’ suoi scopi di nazionale sovvertimento, non un’ora di pace e di tregua, non un raggio di conforto ebbero le chiese nostre. Mancato a noi, per deplorata tolleranza di vescovi, ogni salutare effetto delle sagge deliberazioni emanate col decreto 5 agosto 1898 di codesta S. Congregazione dei Riti, ora, con un tratto di penna, quelli che sino a ieri erano e valevano arbitrari abusi, si sollevano d’improvviso all’onor d’immutabile legge; con un tratto di penna si distrugge la latinità universale delle chiese diocesane, - delle comunità de’ fedeli orgoglio e vanto.

Il tratto di penna, distruggitore di antiche e care tradizioni, è la Sinodo (*Ndr: Sinodo. Significato etimologico: adunanza, assemblea per scegliere insieme E’ la riunione del Vescovo con i sacerdoti, i consacrati e i laici della Diocesi per prendere in esame la pastorale locale, nel suo insieme o in alcuni aspetti rilevanti, e stabilire orientamenti e norme comuni Da notare che nel presente testo il termine è sempre indicato al femminile*) diocesana di Veglia tenutasi nei giorni 2, 3 e 4 settembre 1901. Indarno la Giunta provinciale dell’Istria, unica legittima rappresentanza dell’intera provincia, aveva contro il proposito di questa Sinodo elevato solenne protesta col memoriale inviato a codesta S. Congregazione addì 24 agosto 1901 e propugnato poi da particolare deputazione: indarno a quest’atto di protesta s’erano esplicitamente associati i Comuni delle isole nostre. La Sinodo si tenne; più che alla disciplina religiosa, più che alla fede, più che alla moralità. Onde si volle ammantarla, quell’adunanza servì a proclamare la slavizzazione delle chiese. Ed ora i conchiusi della Sinodo furono solennemente pubblicati e dalla Pasqua, con asserita approvazione di Roma, hanno vigore. Le conseguenze di quest’atto sono gravi, com’erano fin da principio evidenti: da ogni città e da ogni villaggio, italiani e slavi, pur che non sieno aggiogati al carro degli agitatori, si sollevano concordi contro le innovazioni proclamate legge: dovunque escono rumoreggiando dalle chiese e dichiarano di non volervi riporre il piede, finchè in esse non sia riposto nell’antico onore il latino: in una borgata lasciano cadente la chiesa perché preferiscono orar nel silenzio delle loro case e nella pietà indisturbata delle loro coscienze che non dare il frutto dei loro sudori ad un tempio che sia come votato alla distruzione del latino. Da ogni luogo alla proclamazione del rito slavo si esige che le rappresentanze legittime del popolo oppongano un’ultima battaglia; che all’asserita approvazione di Roma si risponda con l’estremo ricorso alla Suprema Autorità ecclesiastica, la quale nel decreto stesso del 5 agosto 1898 voleva a sé riservato l’ulti-

mo giudizio su controversie, dubbi o difficoltà.

Dalla unanime volontà del popolo abitante sulle isole di Cherso e dei Lussini e sugli scogli attigui – memore ancora delle glorie dell’antico episcopato di Ossero – è uscito dunque questo memoriale, atto solenne di comune protesta e di comune domanda. La causa difesa da noi contro chi esser ne dovrebbe tutore primo, ha il fondamento più saldo nel diritto, ha il consenso più largo nel popolo. La offesa al diritto, se potè esser opera di pochi malevoli e di molti illusi, non fia mai sancita da sì alto consesso cui rivolgiamo la parola. La sfida al sentimento del popolo, per gli interessi più gravi della stessa fede vuol essere ricacciata al di là dei sacri recinti, donde – come dice un Dottore – “se il popolo esce, esce ogni ragione di bene”

### II

La Sinodo diocesana di Veglia al Titolo secondo, capitolo primo “De lingua liturgica”, pretende di dare l’istoria del rito cattolico nei territori onde oggi è composta la diocesi, e fissa poi quali chiese debbano avere per lingua liturgica il veteroslavo e quali mantenere il latino. Per ciò che di questa storia e di queste costituzioni spetta ai paesi rappresentati dai Comuni sottoscritti, un di territorio della soppressa diocesi di Ossero ed ora Decanati di Ossero, Cherso e Lussino, giova fin da principio proclamare che la storia com’è data dalla Sinodo rinnova con labili artifici le argomentazioni inconfutabilmente smentite dagli storici nostri. In quanto alle costituzioni sul nuovo ordinamento linguistico delle chiese, desse si possono ben dire una aperta lesione dei decreti del 5 agosto 1898 e del 22 agosto 1900 di codesta S. Congregazione.

A provare queste affermazioni servano i fogli seguenti, nei quali non una parola è contenuta alla quale non soccorrano documenti inconfutabili della storia o memorie certe, infallibili di generazioni di fedeli. Per ragioni di tempo e di spazio qui si tralascia quanto non sia veramente indispensabile alla confutazione della Sinodo vegliense, rimettendo codesta S. Congregazione ai libri già noti del can. G. Pesante e del prof. B. Benussi sulla liturgia slava nell’Istria, e per la diocesi nostra al libro di F. Salata “L’antica diocesi di Ossero e la liturgia slava” che la Rappresentanza comunale di Ossero proclamò “espressione dei sentimenti e della volontà del popolo”.

Voglia la S. Congregazione benevolmente esaminare le ragioni addotte in queste pagine e nei libri accennati e decidere poi siccome giustizia vuole e l’utilità della chiesa consiglia.

Veniamo anzitutto alla storia. Per la Sinodo, la lingua liturgica originaria delle isole del Quarnero sarebbe stata la greca, alla quale fin dai tempi di Metodiodio, nel secolo IX o tutt’al più al principio del secolo X, si sarebbe sostituita nelle chiese rurali slave la lingua slava e nelle chiese delle città latine, dietro

l'esempio di Roma, la lingua latina. La sostituzione dello slavo sarebbe avvenuta – come fa intendere la Sinodo – naturalmente pacificamente, legittimamente, si da diventare una seconda lingua liturgica della diocesi, approvata dalle Autorità costituite, perdurante ininterrotta fra il più caldo favore dei fedeli!

Codesta esposizione ha contro di sé ogni elementare nozione di storia paesana. La lingua liturgica sulle isole del Quarnero fu sin dalle antiche, apostoliche origini delle nostre chiese cristiane, urbane e rurali, latina, immediata erede della latinità pagana imperante dovunque. Il greco vi potè essere un'eccezione. Lo slavo non ha assolutamente né l'antichità né la legalità di origini attribuitegli dalla Sinodo. Metodiodio non ha avuto alcuna relazione con le isole nostre: la sua venuta qui non è neppure tradizione storica: una sua qualunque attività o influenza sugli ordinamenti religiosi alle coste adriatiche è messa in dubbio dagli stessi storici croati, è smentita, sulla fede delle fonti storiche, da tutti gli altri scrittori; contrasta con ogni regola canonica sulla circoscrizione ecclesiastica, stabilita fra noi già *ab antiquo* con le sedi vescovili di Ossero, di Veglia, di Arbe.

Appena dopo la morte di Metodiodio, quando, proibito il rito slavo dalle lettere apostoliche di Giovanni VIII e Stefano V, l'autorità laica diede il bando ai sacerdoti glagolitici dalle diocesi moravopannoniche, essi cercarono ricovero fra gli slavi meridionali. Forse allora ne venne qualcuno anche sulle isole, ma abusivamente. La Sinodo di Veglia finge di ignorare l'atteggiamento assunto dai vescovi diocesani, dai concili provinciali, da Roma di fronte a queste non sicure novità. Finge di ignorare Giovanni X che inculca all'arcivescovo di Salona ed a tutti i suoi suffraganei, quindi anche al vescovo di Ossero, di correggere animosamente tutte le innovazioni, per modo che le terre degli slavi celebrino anch'esse il santo sacrificio in lingua latina e non già straniera, che ribadisce poi il comando di non celebrare nella lingua barbara o slavina. Si finge di ignorare il concilio provinciale di Spalato celebratosi al cospetto di delegati apostolici nel 925, e il cui decimo canone proibisce ai vescovi di promuovere a qualsiasi grado sacerdoti che usano la lingua slavonica. Si ignora l'altro concilio di Spalato del 1060, in cui di fronte a perduranti innovazioni si vieta a chissiasia di celebrare i divini misteri in lingua slavonica; si ignora papa Alessandro II che con apposita bolla conferma la definizione conciliare; s'ignora la lotta contro lo scisma di Ulfo finita con la vittoria della romanità e della latinità; - documenti tutti codesti che contro all'opinione della Sinodo vegliense, elevano al di sopra di ogni dubbio che le autorità ecclesiastiche disapprovarono con tutti i mezzi ogni tentativo di slavizzazione dei sacri riti nelle chiese dalmate.

Mentre con ciò non apparisce ancora dimostrato che la lingua slava si fosse mai sinora intrusa nelle chiese della diocesi osserina, la più settentrionale della provincia salonitana, l'unico documento

citato dalla Sinodo di Veglia – una lettera di Innocenzo IV al vescovo di Veglia nel 1252 – prova appunto il contrario di ciò che se ne vuol derivare dai propugnatori dello slavismo. In quella lettera il pontefice espone che l'abate e il monastero di S. Nicolò di Castelmuschio avevano chiesto la licenza di celebrare in islavo, ed il papa non accorda già il permesso richiesto, ma commette al vescovo di disporre quanto gli sembrerà più conveniente. Ciò non fa fede già di una maggiore o minore estensione del rito slavo sulle isole, ma significa piuttosto che dal clero secolare o regolare le solennità religiose si celebravano di diritto e di regola in latino: perché altrimenti, non sarebbe stato necessario rivolgersi a Roma e Roma non avrebbe avuto interesse a procedere in quel modo per cosa che sarebbe stata, per inconcessa ipotesi, in uso presso le altre chiese.

Così la storia nostra ecclesiastica continua per un periodo di secoli, con tale vicenda di fatti che è ad ogni pagina smentita aperta a chi sostiene sia stato ininterrotto e universale il dominio del rito slavo nelle nostre chiese rurali.

Separata dalle chiese dalmate meridionali dove più erano arse le contese linguistiche, con la bolla "Licet universalis" del 17 ottobre 1174 di papa Anastasio IV che la sottoponeva al neo costituito arcivescovado di Zara: riavvicinata a Roma madre da Adriano IV che assegna le diocesi insulari al patriarcato di Grado "primate della Dalmazia occidentale", e poi dal 1451 a quello di Venezia; sotto le dirette influenze della Repubblica che nominando sempre vescovi italiani e latini, s'ispirava a quegli stessi principi per i quali nel 1481 giungeva a scacciare dall'isola di Veglia i preti slavi di un certo monastero perché non celebravano "secondo il nostro costume latino": la diocesi di Ossero mantenne la latinità dei riti finché molto più tardi di quanto creda la Sinodo di Veglia, non si furono introdotti dalla vicina Dalmazia dei preti illirici accolti per bisogno, tollerati per necessità. Soltanto le mutate condizioni demografiche che, l'ignoranza e l'insubordinazione di troppa parte del clero, il timore della riforma fecero posto, qua e là, anche entro la diocesi di Ossero del rito slavo. Ma gravato dalle condanne primitive dei pontefici e dei concili provinciali: ammesso da Urbano VIII, da Innocenzo X e da Benedetto XIV, solo come uso tollerato per imperiose circostanze del momento, il glagolitico o veteroslavo – come si voglia chiamarlo – non ebbe mai e poi mai nelle isole nostre onore di privilegio. Neanche quelle chiese rurali, in cui esso fu in uso, non l'adottarono già, una volta per sempre, come loro lingua liturgica: "Ovunque nei villaggi delle isole tutte – lasciò scritto l'ultimo vescovo di Ossero, mons. Raccamarich – quando il parroco non conosce altro che il glagolitico celebra in glagolitico; ma se intende il latino celebra in latino." Dunque la lingua latina non cessò mai di essere la unica, vera e legittima lingua liturgica anche di quelle chiese rurali in cui la lingua slava si fosse adoperata.

ta per più o meno lunghi periodi di tempo, quando non fosse stato possibile di avere sacerdoti istruiti nel latino. “La concessione del linguaggio illirico – sono ancora parole del santo vescovo nostro Raccamarich – fu una dispensazione interinale dall’idioma generale della chiesa ignorato dal clero illirico; non un precetto che escludeva il primario universale idioma latino. Tutt’altro che escluderlo, è la dispensa stessa che raccomanda l’uso della liturgia latina nonostante la necessitata concessione della glagolitica”

Perciò, se la Sinodo crede di poter fondare il suo edificio storico su di un’asserzione non documentata del P. Orbini nel 1604, possono venirle, con ben maggior efficacia, opposte le parole di uno storico croato, il prof. Milcetic, il quale scriveva: “La diocesi di Ossero, una delle più antiche... è rimasta sempre latina... i suoi vescovi non furono mai amici della liturgia slava, la quale in tutta la diocesi di Ossero non fiorì né lasciò di sé monumenti scritti”.

### III

La Sinodo di Veglia vorrebbe far credere che la liturgia slava si fosse mantenuta costante dominatrice del rito rurale sulle isole, sino alla fine del secolo XVIII, e accusa implicitamente l’ultimo vescovo di Ossero, Francesco Pietro Raccamarich, di averne iniziata la soppressione nelle chiese dei Lussini.

La opinione prima è smentita dalla confutazione di questa accusa. I vescovi di Ossero, così come quelli delle vicine diocesi della penisola istriana, ebbero a meta dell’attività loro, l’elevazione del grado di cultura, di moralità, di disciplina nel clero rurale e insieme e per natural conseguenza il ritorno delle chiese al rito universale latino con abbandono del rito slavo, qua e là usato per le ragioni e nelle condizioni accennate. A ciò fare erano indotti non solo dal rispetto del carattere generale originario della diocesi, ma anche dal carattere delle concessioni pontificie (Giovanni VIII: *Si vero... placet, Missas latina magis lingua audire, praecipimus ut Latine missarum solemniam celebrentur*; - Urbano VIII: *alio quam huiusmodi novo Missali, nisi maluerint Latino, utantur*) e da una esplicita deliberazione del concilio provinciale di Aquileia del 1596, approvata dalla S. Congregazione del Concilio di Trento: “*Qui Illyricam oram colunt Episcopi, in qua Breviarium et Missale linguae Illyricae in usu habentur, curent ut illa... revideantur et emendentur. Optandum tamen est, ut Episcoporum Illyricorum diligentia sensim Romani Breviarii usus cum Missali Romano et Rituali Sacramentorum introducatur*”

A questa pia opera, come il concilio stesso chiama, i vescovi osserini si dedicarono con tutto il fervore che le condizioni misere della diocesi consentivano. E per citare un solo esempio, gli atti della visita del vicario apostolico Valerio de Ponte (1647-1649) a cui accenna la Sinodo e che furono pubblicati da parte slava siccome quella che unica ha possibi-

lità di accesso agli archivi diocesani, ci danno prove eloquenti. Il parroco di Lubenizze (nel decanato di Cherso) dichiara: “*Ho un cappellano che m’aiuta nella cura, che è dell’idioma illirico, onde non mi aiuta nell’ufficiatura, essendo stato uso per lo passato che anche il cappellano sia latino.*” Il visitatore apostolico nel suo Ordine da tenersi coi foranei scrive: “*Si facciano leggere caratteri latini.*” E a pagina 11 del cappellano don Giorgio Arnicevich è detto: “*Interrogatus an sciat legere characterem latinum, dixit nescire... Mandatum eidem fuit quatenus adiscere debeat...*” Al prete Matteo Radonich da Lussinpiccolo (pag. 296) si aggiunge: “*Non sa leggere caratteri latini le si assegnò termine tre mesi ad imparare leggere caratteri latini.*” Altrettanto si comanda a Don Giorgio Carcich da Neresine (S. Giacomo pag. 298) ecc. A pag. 300 fra gli ordini per le chiese delle Ville di Lussingrande e piccolo si trova: “*Alli sacerdoti che non hanno imparato finora legger caratteri latini le si proponga il termine ancora tre mesi a doverli imparare: si che a suo tempo saranno di nuovo esaminati, altrimenti si sospenderanno a celebrazione Missae.*” Altrettanto dicasi a pag. 302 (Caisole), 305 (Bellei) e per altri luoghi ancora. Dunque? E’ vero che molti sacerdoti rurali sapevano leggere il latino, “malamente o mediocrementemente” e taluni né punto né poco, ma è anche vero che i vescovi e i visitatori canonici comminavano persino la sospensione a quei sacerdoti che non volessero apprendere il latino, quale primo passo al ritorno di tutte le chiese, piccole e grandi, alla lingua universale della chiesa.

Così per le cure particolari di Roma a vantaggio del clero illirico, per la istituzione del collegio de’ Gesuiti a Fiume, per i seminari diocesani fiorenti a Ossero e a Cherso, i vescovi continuano, con frutti ognora migliori, a ricondurre, più educato e colto, il clero della diocesi intera, all’unità liturgica latina; sì che il glagolismo nel secolo XVIII decade: i sacerdoti che celebrano in illirico, diventano eccezione, si contano tra i più anziani in età, mentre non solo i sacerdoti giovani usciti dalle scuole latine, celebrano in latino, ma anche fra i vecchi sacerdoti di istruzione slava, si diffonde l’emulazione e con essa il desiderio di apprendere il latino, sì che per essi i vescovi stabiliscono esami speciali.

Per tal modo, senza essere punto nemici degli slavi, anzi provvedendo a libri di preghiera e di istruzione religiosa in islavo per le plebi rurali, gli ultimi vescovi di Ossero compiono santamente l’opera loro e ridanno al secolo XIX le loro chiese tutte ritornate al latino primigenio, con l’appoggio dei succedutesi governi di Venezia, d’Austria e di Francia, convinti insieme a Roma che non il diritto, non il privilegio avevano interrotto per un periodo oscuro di anni infelici il dominio del latino, ma solo la venia e la necessità. L’ultimo vescovo di Ossero, Raccamarich, corona solo l’opera dei predecessori col restituire il latino anche nelle chiese dei Lussini e col lasciare in uno scritto pieno di sacro ardore, quasi il suo testamento

di vescovo romano-latino.

#### IV

Così stavano le cose quando l'agitazione nazionale e politica slava incominciò a sconvolgere le coscienze di troppa parte del clero slavo sulle isole, riunite nel frattempo nell'unica diocesi di Veglia (1828). Con l'attività nefasta che tramutò il pergamo e l'altare in tribune di intolleranza nazionale, corsero di pari passo le innovazioni liturgiche. Indarno, come si vedrà poi, nel 1857 un vescovo di Veglia, né italiano, né amico degli italiani, constatava che in nessuna chiesa, proprio in nessuna, del territorio dell'antica diocesi di Ossero, si celebrava in islavo, e dava così la ragione dell'illegalità di ogni innovazione ulteriore. Indarno i vescovi della provincia ecclesiastica con la lettera pastorale dei 26 novembre 1887 vietavano severissimamente e *sub oboedientia canonica* di far di proprio Marte innovazioni nella lingua liturgica col pretesto di usi che vigessero altrove. Queste ed altre intimazioni canoniche restarono sempre lettera morta per i preti croati oriundi dall'isola di Veglia ai quali pur troppo venne ed è tuttora affidata gran parte delle chiese anche entro i confini della diocesi di Ossero. Codesti sacerdoti slavi dell'isola di Veglia non vollero far mai *distinzione fra le chiese rurali della diocesi natia, nella quale il rito slavo non s'era totalmente estinto, e le chiese della diocesi di Ossero da cui era anche ufficialmente constatata la cessazione universale dell'uso glagolitico*. Confondendo diritti e doveri nella loro cecità politica, sebbene educati in latino e a mala pena sapendo leggere il glagolitico, non ristarono dall'introdurre il rito slavo nelle chiese nostre latine, immemori del decreto di codesta S. Congregazione dei 13 febbraio 1892, immemori di Sant'Ambrogio che scrive: *Ad quam forte ecclesiam veneris, eius morem serva, si cuiquam non vis esse scandalo!*

E gli scandali non mancarono. I fedeli cresciuti nell'attaccamento al latino, non poterono essere spettatori impassibili della distruzione che giorno per giorno, ora con una ora con l'altra parte dell'ufficiatura, si andava compiendo dell'edificio magnifico della lingua latina. E protestarono rinnovate volte contro la vera *anarchia liturgica* che andava deturpando le chiese ad onore e gloria della grande Croazia, a cui nessun sacrificio pareva condegno agli occhi dei novelli erostrati. La Curia vescovile dominata dal dott. Volarich, il corifeo dell'agitazione glagolitica nell'Istria intera, faceva le finte di non udire i lamenti e tollerava e conestava tutte quelle aperte illegalità. Si venne così al periodo più nefasto: all'interregno fra la morte del vescovo Ferretich e l'insediamento del vescovo Sterk (1893-1894) col già nominato canonico Volarich quale vicario capitolare.

Costui colse i frutti della connivenza dimostrata dalla Curia da lui dominata verso le precedenti innovazioni. *E col pretesto di togliere abusi e miscugli di lingua, introdotti da suoi aderenti con la sua*

*tacita o aperta approvazione, con decreto del 30 settembre 1893 N. 1181, fatta un'incetta dei Messali glagolitici stampati allora dalla Propaganda, specificatamente per il Montenegro*, li impose con minaccia canonica non solo alle chiese dell'isola di Veglia, ma anche a quelle dell'antica diocesi di Ossero, - con insulto alla legge: *“ne sede vacante aliquid innovetur;”* - con insulto alla storia e al diritto per i quali il glagolitico era, e doveva rimanere, almeno nelle chiese nostre, sepolto per sempre; - con insulto alle lettere apostoliche del Metropolita, alle pastorali di vescovi contermini, fra cui dell'arcivescovo Maupas di Zara, e alle annuali comminatorie del vescovo di Parenzo; - con insulto al divieto del Nunzio Apostolico di Vienna, che proibiva persino si rivolgersero suppliche alla S. Sede per ottenere in favore degli slavi della Monarchia la estensione o la conferma di quanto era stato concesso al Montenegro, mancando la necessaria analogia *“inter conditiones arcidioeceseos Antbarensis et Monarchiae Austro – Ungaricae”* - dimenticando, infine, che per ordine dello stesso Nunzio di Vienna erano state sequestrate a Zara tutte le copie di quel Messale che si volevano abusivamente diffondere.

Atto prepotente e arbitrario come questo del Volarich, non ricorda la storia neanche di tempi ben più oscuri. Voleva il Vicario togliere abusi? Lo poteva vietando le recenti innovazioni, prescrivendo ai sacerdoti di attenersi al latino in omaggio al passato. Il criterio che ove esistesse l'uso dello Schiavetto, colà dovesse reintrodursi per diritto il glagolitico, è fallace. Lo “Schiavetto” non ha nulla a che vedere colla lingua veteroslava nella liturgia propriamente detta. E' un costume concesso al popolo slavo ad imitazione del privilegio accordato p. e. ai Maroniti, di cantare l'epistola ed in vangelo in volgare. Esso vige tuttora anche in chiese nelle quali non fu mai celebrata una messa in glagolitico, fra altro anche nella ex-cattedrale di Ossero, per ammissione dello stesso Volarich e della stessa Sinodo vegliense sempre latina, mentre l'art. X del decreto 5 agosto 1898 ammette appunto la lettura dell'Epistola e del Vangelo in volgare slavo nelle chiese latine e non se ne adombra la stessa Sinodo (pag. 44). Da tutto ciò consegue *l'assurdità della pretesa di voler considerare l'esistenza dello “Schiavetto” come una prova del diritto della liturgia glagolitica*. Da ciò consegue anche l'illegalità della Sinodo vegliense che non fa altro se non coprire della sua autorità l'arbitrio del can. Volarich, infrangendo non solo i decreti e le tradizioni anteriori, ma anche e particolarmente i decreti della S. Congregazione dei Riti del 5 agosto 1898 e 22 agosto 1900, nel frattempo emanati.

#### V

Non rattristeremo l'animo di codesta Congregazione col rammentare - cose del resto anche troppo note - i dolorosi episodi che trasse con sé l'introduzione arbitraria del glagolitico specie a Neresine

nella parrocchia di Ossero (Ndr: ci si riferisce all'episodio avvenuto domenica 22 settembre 1895, citato nella presentazione a pag. 2). Non andremo neanche specificando, come potremmo, per ogni singola chiesa l'epoca in cui avvennero le slavizzazioni dei riti e i sacerdoti stranieri che le compirono. Le proporzioni già troppo ampie di questo scritto ci sospingono a dimostrare il secondo nostro assunto: che cioè le costituzioni della Sinodo vegliense sulla lingua liturgica sono aperta ribellione ai decreti recenti di codesta S. Congregazione.

Il decreto del 5 agosto 1898 N. 3999 *de usu linguae slavicae in sacra liturgia* riempì i diocesani di Ossero di giustificate speranze. Proclamato nel cap. I l'uso della lingua veteroslava nella S. liturgia "come un privilegio reale inerente a certe chiese soltanto, non mai come un privilegio personale che spetti a singoli sacerdoti", era condannata per il passato e resa impossibile per l'avvenire la slavizzazione delle chiese latine nell'antica diocesi di Ossero da parte di sacerdoti slavi dell'isola di Veglia. Stabilito come termine minimo da porsi a base della dimostrazione sull'esistenza legittima del privilegio reale il termine di trent'anni consecutivi, era data la prova palmare che il privilegio non spettasse a nessuna chiesa delle isole di Cherso e di Lussino e degli scogli attigui. Perché, a parte le prove storiche sulle origini illegali, sulla pratica saltuaria, temporanea e tollerata del glagolitismo nei secoli scorsi, si aveva una prova ufficiale della insussistenza del trentennio di durata, nella accennata lettera vescovile del 1857.

A richiesta dell'Ordinariato arcivescovile di Gorizia dd. 21 marzo 1857 N. 513 il vescovo di Veglia mons. Dott. Vitezich trasmetteva con nota dei 14 aprile 1857 una "Dimostrazione delle località in cui viene praticata la liturgia slava glagolitica del rito latino nella diocesi di Veglia". Ebbene: il nuovo vescovo enumera 13 chiese fra parrocchie, curazie e cappellanie tutte sull'isola di Veglia, *ed esclude dall'ambito della liturgia slava tutte le chiese parrocchiali, curaziali e cappellaniali delle altre due isole, tutte, quindi, le chiese dell'antica diocesi di Ossero.*

Ora poiché dal 14 aprile 1857 al 5 agosto 1868, come termine a quo, le cose liturgiche nelle isole tutte restarono per ammissione della stessa Sinodo, immutate, ne doveva necessariamente risultare la illegalità del rito slavo di recente introduzione: e il catalogo delle chiese la cui compilazione veniva imposta ai vescovi, avrebbe dovuto corrispondere all'elenco dato nel '57 dal vescovo Vitezich.

La decisione dei 5 agosto 1898 non ebbe questi doverosi effetti. Il vescovo di Veglia, mettendosi in contraddizione stridente col vicino vescovo di Parenzo-Pola, non compilò l'elenco e lasciò che le cose andassero per la loro china. Venne frattanto il decreto declaratorio dei 22 agosto 1900. Anche di questo i diocesani di Ossero godettero. Esso ammetteva, cioè, che il privilegio del veteroslavo non si è estinto "se

l'uso della lingua veteroslava venne entro gli ultimi trent'anni interrotta non volontariamente, ma per necessità e per impedimenti esteriori, come p.e. per mancanza di messali paleoslavici o di sacerdoti che conoscessero questa lingua". Messa fuori di dubbio con le prove sopra enumerate l'esistenza del rito latino ai 5 agosto 1868, non poteva essere avvenuta nelle chiese dei nostri Comuni nel corso del trentennio una interruzione del glagolitico che non esisteva. Anche dal nuovo decreto doveva quindi derivare l'illegalità delle innovazioni, l'obbligo del ritorno universale al latino furtivamente soppresso qua e là da qualche sacerdote, violentemente bandito dovunque dal vicario nel 1893.

La Sinodo di Veglia dà alla supposta mancanza di messali e di preti slavi anzitutto una estensione di tempo arbitraria, e spiegando a questo modo la cessazione del veteroslavo nella intera diocesi, ne esige la restituzione, sebbene questa supposta interruzione sarebbe avvenuta, al caso, fuori e molto lontano dal trentennio ultimo. Ora non solo è infondata l'opinione che il glagolitico da noi sia mai cessato per mancanza di messali e di preti slavi, mentre è provato che cessò per volontà legittima degli Ordinari, per conseguenza logica della sua provvisorietà, per cessazione delle cause temporanee che lo fecero tollerare, - non solo è poco serio sostenere che tale mancanza siasi ristretta alle sole nostre due isole, mentre non avrebbe causato la cessazione del veteroslavo nell'attigua isola di Veglia, - non solo è arbitrario non riconoscere la diversità delle condizioni fra le chiese rurali di Veglia e le chiese della soppressa diocesi di Ossero, diversità proveniente dalla storia e proclamata dallo stesso vescovo Vitezich, - non solo la S. Congregazione dei Riti col decreto 21 aprile 1899 respingendo 18 ricorsi contro il divieto del veteroslavo da parte del vescovo di Parenzo-Pola, *negava e confutava la opinione stessa oggi sostenuta dalla Sinodo* per le chiese nostre, - non solo il vescovo di Parenzo-Pola pubblicando il decreto declaratorio del 22 agosto 1900 usò, per dimostrare come nessuna chiesa avesse neanche col nuovo indulto, il diritto al veteroslavo, argomentazioni valedoli anche per la diocesi di Ossero che con quella di Parenzo-Pola ha comuni la storia, i diritti e le circostanze di fatto, - a parte tutto ciò, manca alla Sinodo di Veglia il diritto di togliere dalla decisione declaratoria dei 22 agosto 1900 la condizione "*si usus linguae paleo slavicae intra postremos triginta annus intermissus fuit*". Tutte quindi le conclusioni della Sinodo sono per quel che riguarda le chiese dell'antica diocesi di Ossero assolutamente illegali e vanno annullate per rispetto alla storia e all'autorità pontificia, per riguardo al desiderio dei fedeli e agli interessi della religione.

## VI

A noi pare di aver appoggiato a prove e ad argomentazioni irrefutabili la verità del nostro assunto. Ci resta ancora di fornire la prova dello spirito a

cui si informò la Sinodo di Veglia, traendola dal modo in cui le sue deliberazioni vengono applicate.

Con la promulgazione della Sinodo, il confusionismo liturgico, anziché cessare, tende ad accrescersi. Dove si tratta di slavizzare, i deliberati della Sinodo sono applicati a puntino. Dove invece la Sinodo ha creduto di dover rispettare la latinità, questa è bistrattata a piacimento, come se i deliberati della Sinodo non esistessero. Ecco un esempio: Lussinpiccolo e Lussingrande furono dichiarate di rito latino (pag. 44 lit. c.) con l'aggiunta che per quel che riflette alcune funzioni si dovesse mantenere *lo status quo nunc*. Invece la domenica 13 aprile p.p. recò poco liete innovazioni anche ai fedeli di Lussinpiccolo. Alla messa solenne, dopo letta l'epistola dallo Schiavetto, il cappellano principiò a pubblicare gli anniversari dei morti e dei matrimoni, ciò che si faceva di solito prima della messa. Letto pure il Vangelo dallo Schiavetto, continuò gli atti di fede in glagolito e dopo la messa si cantò anche il Tedeum in glagolito.

Codeste innovazioni suscitarono il più vivo malcontento nei fedeli: alcuni uscirono di chiesa, i rimasti non aprirono bocca né parteciparono al canto, come avviene se è latino. Allora i preti croati si diedero a cantare a squarciagola; ma nessuno li seguiva perché nessuno comprendeva un ette. Il clero ha avuto l'ordine da Veglia di continuare così ogni domenica anche al vespro, affinché il popolo... apprenda. E fra il popolo si vogliono diffondere libri slavi a cassoni! Vi è fermento generale fra la popolazione, anche perché si apprende che i preti slavi aggiungeranno delle altre preghiere in glagolito, a nulla essendo serviti i reclami del Municipio presso il parroco e il vescovo. Dicasi altrettanto per sempre nuove preghiere slave introdotte di soppiatto in molte chiese, persino nell'antica e sempre latina cattedrale di Osse-ro. Eppure i decreti della Sinodo alla lit. 7 del cap. I. (pag. 45) dispongono: "Chiunque non osserverà le disposizioni emanate in tale argomento dalla Sede Apostolica a questo nostro decreto, sia mescolando nello stesso atto liturgico varie lingue od osando di compiere arbitrari mutamenti in qualsiasi parte o modo, sappia di essere sospeso *ipso facto "a divinis"*, come noi decidiamo, pronunziamo e dichiariamo, già fin d'ora, che egli sarà incorso in tale sospensione".

Ebbene: giacché con tali innovazioni arbitrarie i preti croati non fanno altro che obbedire ad ordini della Curia vescovile di Veglia, chi è incorso con ciò nella sospensione canonica? Come si pretende che le deliberazioni della Sinodo entrino nella retta coscienza del popolo, se quando non garbano, si dimostra così chiaramente dagli stessi ecclesiastici di poterle lederle impunemente?

Si andò pretestando che la reintroduzione del glagolitico anche nelle chiese dove per avventura fu in uso per qualche tempo più o meno lungo nei secoli passati, era consigliata dagli interessi della fede e dal desiderio dei fedeli. Mai si pronunziò cosa meno conforme al vero. Da quando le innovazioni liturgi-

che incominciarono, si è andata invece scavando una fossa sempre più profonda tra la chiesa e i fedeli. Anche a prescindere dai fatti più gravemente notevoli di Neresine, Chiunsi, di S. Giacomo, ai quali fu accennato in principio, il rilassamento delle pratiche religiose è universale. La chiesa – non è una frase ma un fatto – è diventata la nemica delle popolazioni: esse si astengono dalle sacre cerimonie per non sentirsi offese nei loro sentimenti più cari, per non sentirsi provocate a reazione. Il rito slavo può essere stato in altri tempi ed in altri luoghi di vantaggio alla chiesa "affinchè le eresie non penetrassero": Oggi, almeno fra noi, le parti sono invertite. Senza erigerci ad accusatori, senza imitare l'esempio degli avversari, noi altamente proclamiamo che il bisogno o solo il desiderio del glagolitico non fu né è sentito da nessuno neanche dagli slavi delle campagne che vi si ribellano contro, - mentre la chiesa cattolica perde nella latinità il migliore suo appoggio e per forza di avvenimenti e di esempi si distrugge a poco a poco quella "reverente pietà" religiosa che Pio IX proclamò scopo precipuo del culto divino

### ***Sacra Congregazione!***

Senza apparato di peregrina eloquenza, con la verità ferma dei fatti, con la sollecitudine più sincera per la pace religiosa e civile, noi abbiamo con ciò dimostrato:

che la lingua paleoslava nella sacra liturgia nelle chiese dell'antica diocesi di Osse-ro non ebbe mai la sanzione del diritto, non sostituì mai e in nessuna chiesa la unica lingua liturgica della diocesi, il latino, non fu neanche equiparata alla medesima;

che s'introdusse invece in alcune chiese e saltuariamente, per abuso, energicamente represso dapprima, poi per necessità di tempi e di uomini tollerato, infine per la "pia opera" dei vescovi, sospinto fra le memorie di un passato doloroso, di cui nessuno vuole il ritorno;

che le innovazioni liturgiche dei tempi recenti hanno lor fondamento non nell'interesse religioso, ma nell'esclusivismo nazionale, nell'avversione inconsulta alla civiltà e alla lingua italiana, ornamento e forza di questa regione, e quindi al latino, di cui quelle derivano;

che lo stato di cose creato dalle innovazioni predette non poteva aver sanzioni di legge né dal Vicario capitolare dott. Volarich nel 1893, né dalla Sinodo vegliense, siccome non corrispondente alle tassative condizioni poste dai decreti 5 agosto 1898 e 22 agosto 1900 di codesta S. Congregazione;

che infine le innovazioni della Sinodo vanno represses per utilità della chiesa e per il rispetto ai fedeli.

Per questi motivi le sottoscritte Deputazioni Comunali, uniche legittime rappresentanti delle popolazioni delle isole di Cherso e di Lussino con gli attigui scogli, rivolgono a codesta S. Congregazione

le seguenti

**Domande:**

1. Che sia annullato il capitolo I del titolo secondo della Sinodo diocesana celebrata in Veglia addì 2,3 e 4 settembre 1901, in quanto rifletta la lingua liturgica nelle chiese dei Decanati di Ossero, Cherso e Lussino, costituenti i territori dell'antica diocesi di Ossero;

2. Che lingua liturgica unica e sola delle chiese predette sia proclamata una volta per sempre e a incominciare dal più breve termine la lingua latina;

3. Che sia vietata con tutto il rigore canonico ogni ulteriore innovazione nella lingua liturgica di queste chiese;

4. Che in quanto a certe funzioni e a certi canti in volgare, sia applicato il diritto canonico vigente, con divieto delle slavizzazioni recenti, con riconoscimento di pari diritti ai fedeli italiani, particolarmente riguardo alla predicazione nelle chiese parrocchiali maggiori;

5. Che in relazione ai precedenti postulati, sieno messe fuori di vigore le decisioni d) ed e) dello stesso capitolo sinodale, riflettenti l'abilitazione di tutto il clero della diocesi in ambe le lingue liturgiche, siccome non richieste dal bisogno ed atte soltanto ad accrescere le difficoltà di avere sacerdoti italiani od almeno non stranieri.

**Sacra Congregazione!**

Le domande rivolte sono della maggiore gravità, sono l'espressione concreta della unanime volontà del popolo. Codesto popolo nostro è oramai stanco delle continue agitazioni nazionali e politiche onde troppa parte del clero slavo deturpa le sue chiese. Se anche slavo, non vuol rinunciare al decoro del latino, segno di unione al mondo cattolico e civile. Se i sacerdoti slavi pure educati nel latino, lo rinnegano, facendosi eguali ai quei preti antichi che un provveditore di Veglia chiamava "ordinati per un agnello", - non il popolo vuole correre a ritroso i secoli ed essere creduto "*gens durae cervicis et idiota et ignara viarum Dei*", come Carlo IV chiamava i sudditi desiosi dello slavo.

Il passo fatto con questo memoriale, è decisivo. Diseducato, strappato quasi a viva forza, per opera di certi preti, dal focolare delle tradizioni religiose, - dibattentesi in un conflitto continuo fra la religione fatta a lui nemica e la patria a lui sempre più cara quanto gli è più contesa - il popolo nostro potrebbe per questa via essere sospinto a gravi conseguenze.

Non è minaccia questa, è sollecitudine. Solo una decisione favorevole del Supremo Tribunale Ecclesiastico può ridare la pace alle coscienze. Contro a eventuali tentativi che presso codesta S. Congregazione venissero fatti per coonestare le decisioni della Sinodo, noi siamo pronti a sostenere la nostra causa con l'arme della verità. E per il trionfo della verità noi provochiamo già fin d'ora dalla sapienza di codesta S. Congregazione l'invio di un delegato apostolico che sulla faccia dei luoghi, in diretta relazione coi fedeli e coi loro legittimi rappresentanti, indaghi ed assodi il vero stato delle cose, il vero bisogno, la vera utilità.

Noi, e con noi il popolo dei fedeli attendiamo fidenti da Roma madre, la parola della Giustizia.

DALLA DEPUTAZIONE COMUNALE  
di Ossero 28 aprile 1902

Il podestà: *Domenico A. Zorovich*

I consiglieri comunali:

*Giacomo Salata, Giovanni Linardich, Giovanni Gercovich, Matteo Faresich*

DALLA DEPUTAZIONE COMUNALE  
di Cherso 29 aprile 1902

Il podestà: *Dott. Giuseppe Petris*

I consiglieri comunali:

*Cap. Francesco Colombis, Antonio de Petris, Cap. Antonio D. Petranich*

DALLA DEPUTAZIONE COMUNALE  
di Lussinpiccolo 30 aprile 1902

Il podestà: *Giovanni S. Vidulich*

I consiglieri comunali:

*Michele I. Hreglich, Battista Premuda, Simon Cattarinich, Giuseppe Bonetti, Alessandro Nicolich, Giov. M. Martinolich*

**COMUNITA' DI NERESINE IN ITALIA E NEL MONDO**  
**Centro di Documentazione Storica-Etnografica "S. Gaudenzio"**  
**Direttore: Dott. Aldo Sigovini**  
**Supplemento n°19 del Foglio "NERESINE" n° 52 di giugno 2024**  
**Direttore Responsabile: Flavio Asta**  
**Autorizzazione del Tribunale di Venezia n°3 del 03/05/2016**